

2. La passione per l’evangelizzazione – Gesù modello dell’annuncio

La volta precedente abbiamo parlato dello zelo apostolico che deve animare la Chiesa e ogni cristiano commentando il passo evangelico della chiamata di Matteo. Oggi guardiamo al modello insuperabile dell’annuncio che è Gesù.

Il Vangelo del giorno di Natale lo definiva “Verbo di Dio” (cfr Gv 1,1). Il fatto che egli sia il Verbo, ossia la Parola, ci indica un aspetto essenziale di Gesù: Egli è sempre in relazione, in uscita: la parola, infatti, esiste per essere trasmessa, comunicata. Così è Gesù, Parola eterna del Padre comunicata a noi. Cristo non solo ha parole di vita, ma fa della sua vita una Parola, un messaggio: vive, cioè, sempre rivolto verso il Padre e verso di noi.

Se infatti guardiamo alle sue giornate, descritte nei Vangeli, vediamo che al primo posto c’è l’intimità con il Padre, la preghiera, per cui Gesù si alza presto, quand’è ancora buio, e si reca in zone deserte a pregare (cfr Mc 1,35; Lc 4,42) a parlare con suo Padre. Tutte le decisioni e le scelte più importanti le prende dopo aver pregato (cfr Lc 6,12; 9,18). Proprio in questa relazione Gesù scopre il senso del suo essere uomo, della sua esistenza nel mondo e della missione ricevuta.

A tale proposito è interessante il primo gesto pubblico che Egli compie, dopo gli anni della vita nascosta a Nazaret. Gesù non fa un grande prodigio, non lancia un messaggio ad effetto, ma si mischia con la gente che andava a farsi battezzare da Giovanni. Così ci offre la chiave del suo agire nel mondo: spendersi per i peccatori, facendosi solidale con noi senza distanze, nella condivisione totale della vita. Infatti, parlando della sua missione, dirà di non essere venuto «per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita» (Mc 10,45). Ogni giorno, dopo la preghiera, Gesù dedica tutta la sua giornata all’annuncio del Regno di Dio e la dedica alle persone, soprattutto ai più poveri e deboli, ai peccatori e agli ammalati (cfr Mc 1,32-39).

Ora, se vogliamo rappresentare con un’immagine il suo stile di vita, non abbiamo difficoltà a trovarla: Gesù stesso ce la offre parlando di sé come del buon Pastore, colui che «dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11). Infatti, per riassumere in una parola l’azione della Chiesa si usa spesso proprio il termine “pastorale”. E per valutare la nostra pastorale, dobbiamo confrontarci con il modello, confrontarci con Gesù, il buon Pastore.

Anzitutto possiamo chiederci: lo imitiamo abbeverandoci alle fonti della preghiera, perché il nostro cuore sia in sintonia con il suo? L’intimità con Lui è «l’anima di ogni apostolato». Gesù stesso l’ha detto chiaramente ai suoi discepoli: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5).

Se si sta con Gesù si scopre che il suo cuore palpita sempre per chi è smarrito, perduto, lontano. E il nostro cuore? Quante volte l’atteggiamento con gente che è un po’ difficile o poco sopportabile o in difficoltà si esprime con queste parole: “Ma è un problema suo, che si arrangi...”.

La nostalgia di Gesù per coloro che se ne sono andati, hanno lasciato la Chiesa, hanno abbandonato Dio, è continua. Questa nostalgia si trasforma in zelo aspotolico nell'intento di riportare a casa la pecorella smarrita. E io mi domando: noi, abbiamo sentimenti simili? C'è sempre una parola buona per quelli che hanno lasciato il gregge e ognuno di noi ha l'onore e l'onere di essere e di dire quella parola.

Magari seguiamo e amiamo Gesù da tanto tempo e non ci siamo mai chiesti se ne condividiamo i sentimenti, se soffriamo e rischiamo in sintonia con il cuore di Gesù. Non si tratta di fare – come già detto – del proselitismo perché gli altri siano “dei nostri”, questo non è cristiano: si tratta di amare gli altri perché siano figli di Dio felici. Chiediamo nella preghiera la grazia di un cuore pastorale, aperto, che si pone vicino a tutti, per portare il messaggio del Signore e anche sentire per ognuno la nostalgia di Cristo.